I calciatori arrestati per lo scandalo delle scommesse clandestine hanno lasciato il carcere ieri alle 17,30

Tutti a casa con 105 milioni di cauzione

Giordano: «Mejo che me ne stia zitto, se no...» Albertosi: «Ne riparleremo. Buona Pasqua»

Gran fuggi-fuggi verso le auto di mogli, avvocati e amici - Grandi assenti i tifosi: hanno abbandonato i loro idoli? Girardi vuol tornare subito a giocare - Il pianto di Cacciatori - Della Martira agli avvocati: «Ci avete esposti come polli»

Colombo: «Giordano mi ha chiesto di portarlo al Milan»

ROMA — Felice Colombo, presidente del Milan, è stato fra i primi ad uscire dal carcere di Regina Coeli. Aveva un paio di occhiali neri, che gli hanno permesso di mimetizzarsi fra la folla, dribblare i giornalisti, i flash dei fotografi e «fuggire» sulla macchina del fratello Carlo, quello rapito alcuni anni fa, in direzione di Milano. La sua «fuga» non è comunque passata del tutto inosservata ed è scattato subito l'inseguimento. L'aggancio, dopo una ventina di chilometri, è avvenuto alla stazione di servizio Salaria est, ad un passo dal casello dell'autostrada.

— «*Non sono riuscito a seminarvi*» — dice con stupore appena lo avviciniamo —. *Beh, visto che siete qui, andiamo a brindare a questo giorno, forse il più bello della mia vita*».

Si brinda a whisky, in mancanza di champagne, ma la atmosfera è ugualmente di festa.

Poi Colombo passa a raccontare la «sua prigione».

— «*Il momento più brutto è stato quello dell'arresto. Sono stati attimi tremendi*».

L'impatto con il carcere che sensazione le ha dato?

— «*E' stato meno brutto del previsto. In isolamento mi hanno messo in cella con due ladri. Sono stati molto gentili con me. Dentro c'è una grande solidarietà*».

Come ha passato il tempo?

«*Scrivendo molto*».

Cosa l'ha sorpresa di più durante la sua permanenza in carcere?

— «*Il vitto. Era veramente ottimo*».

Dicono che lei ce l'abbia con i fotografi per quella foto il giorno dell'arresto?

— «*Assolutamente no. E' venuta fuori quell'espressione perchè ero accecato dai flash. Loro fanno il loro lavoro, a volte, ingrato.*

Lo sa che il Milan rischia la serie B?

— «*Non ne voglio parlare. La speranza è che tutto si risolva presto e bene. Altro non dico*».

Ha parlato con Giordano?

— «*Sì. Abbiamo parlato e scherzato. Lo sapete che mi ha chiesto di venire al Milan. Vedrò cosa potrò fare. E' un bravo ragazzo, mi ha fatto un'ottima impressione*».

Quel telegramma dei suoi giocatori senza la firma di Giacomini...

«*E' meglio lasciare stare... non voglio neanche approfondire l'argomento*».

Quando ha saputo di uscire?

«*Soltanto alle quindici*».

Avete saputo che Trinca e Cruciani sono già liberi?

— «*Lo abbiamo letto. Del resto loro sono entrati in carcere prima di noi*».

Il whisky è finito, i brindisi sono stati fatti. Colombo si scusa e chiede di accomiatarsi. Ha fretta di arrivare a Milano.

p. c.

ROMA — La lunga attesa davanti al carcere di Regina Coeli è iniziata sin dalle prime ore del mattino. Già verso le dieci in via S. Francesco di Sales si aggiravano i primi fotografi, alla ricerca di una postazione strategica, per «immortalare» i calciatori detenuti nei loro primi attimi di libertà, dopo dieci giorni di detenzione terminata ieri con il pagamento di 105 milioni (complessivi) di cauzione.

Verso mezzogiorno sono cominciati ad affluire anche i primi giornalisti. L'uscita era prevista intorno alle sedici, come abitualmente avviene a Regina Coeli, ma temendo una sortita anticipata, oppure qualche manovra diversiva sul tipo di quella messa in atto qualche giorno fa a Rebibbia per la liberazione dei «grandi accusatori» Trinca e Cruciani, i giornalisti si sono voluti cautelare.

Ma è stato un eccesso di zelo. Nonostante la popolarità dei detenuti liberandi, la direzione del carcere romano di via della Lungara non ha mutato una virgola delle sue regole. La prima conferma che stavolta non ci sarebbero stati «sotterfugi» ci viene dalla guardia, addetta alla apertura della porta carraia. E' la stessa che già abbiamo visto altre volte, nelle nostre lunghe attese davanti a Regina Coeli. Ci riconosce e ci saluta cordialmente: «*Sempre qui*» ci dice con un largo sorriso. E' il nostro lavoro, gli rispondiamo. «*Comunque ti toccherà aspettare ancora un bel po'* — ci spiega subito —, *prima delle diciassette non potranno uscire. Ci vuole un po' di tempo per le formalità... Noi abbiamo le nostre regole, comunque stia tranquillo usciranno da questa porta*».

Sono appena le quattordici e l'informazione ci raggela il sangue. Ancora tre ore di paziente attesa prima di poter parlare con i «grandi detenuti».

Intanto in via S. Francesco di Sales continua ad affluire gente. Pochi i curiosi a dir la verità. Di tifosi neanche l'ombra. I loro idoli li hanno traditi e loro li hanno abbandonati. Molti invece i giornalisti, mentre non si contano più i fotografi. Ce ne sono addirittura alcuni appollaiati sui cornicioni di fronte alla uscita. Il traffico è semibloccato. Si formano file lunghissime. Qualcuno si spazientisce e dà piena voce al clacson. Faticano a passare anche i furgoni della traduzione, quelli che trasportano i nuovi «ospiti» a Regina Coeli. Alle 16,15 ne entra uno. E' vuoto. Dopo pochi attimi riesce di gran carriera. C'è un attimo di esitazione, qualcuno sparge la voce di aver intravisto dalle fessure dei finestrini un calciatore. Scatta subito l'inseguimento. Dietro al «Transit» si scatenano un paio di macchine rombanti, cariche di giornalisti. Ma era un falso allarme. Dopo qualche minuto sono di nuovo davanti al carcere con penna e blocchetto in mano.

Arrivano nel frattempo i familiari. Davanti all'uscita, in una Peugeot rosso amaranto, ci sono la moglie di Morini e la compagna di Albertosi. Più avanti, lungo la strada passeggiano il fratello e la moglie di Cacciatori, la moglie di Magherini e quella di Merlo. Accanto a loro gli avvocati. Alle 16,45 dietro il grigio portone d'acciaio si sente un gran trambusto e un intenso vociare. Forse è la volta buona. Si schierano a semicerchio i fotografi, mentre i giornalisti prendono posizione. Si spalanca il portone e c'è un naturale assembramento. Partono a ripetizione i flash dei fotografi, ma dal portone escono divertiti alcuni operai. «*Ahò semo diventati tutti famosi* — dice uno di questi — *nun v'agitate tanto noi nun rilasciamo interviste*».

Si spargono intanto alcune voci, «*Sono usciti dall'altra parte*», dice qualcuno insinuando il dubbio di una nuova beffa ai giornalisti, dopo quella di Trinca e Cruciani. Ma l'arrivo della polizia che allestisce un cordone di sicurezza davanti al portone tranquillizza tutti e lascia intuire che l'uscita è ormai imminente. Questa volta niente stratagemmi o macchine compiacenti, per favorire la «fuga».

Alle 17,35 la guardia di servizio lungo il muro perimetrale annuncia sottovoce che i calciatori hanno attraversato il cortile che porta all'uscita. Qualche attimo dopo finalmente escono.

Il primo a venir fuori è Mauro Della Martira, dietro lui Girardi, poi il presidente del Milan Colombo, Giordano, Wilson e tutti gli altri. Ultimo è Stefano Pellegrini.

Inizia la caccia, ci sono attimi di panico, i giocatori spinti verso il muro rischiano di essere travolti. C'è un fuggi-fuggi generale e tutti cercano di evitare di parlare. Della Martira s'infuria con il suo legale, avvocato Corbi: «*Non potevate studiare un altro modo di uscire* — dice lo stopper perugino — *ci avete dato in pasto ai fotografi e ai giornalisti come fossimo polli*».

Ci sono anche attimi di commozione. Cacciatori dopo aver smozzicato qualche parola scoppia a piangere. Gli si fanno subito incontro il fratello e la moglie che lo confortano. Si calma un poco e poi dice: «*Tutti i giorni erano uguali, però tutto sommato non è stata un'esperienza negativa. Dentro s'imparano tante cose. Si conosce la vita e i suoi aspetti umani. In galera ci si vuole più bene che fuori*».

I giocatori nel frattempo si dileguano nelle viuzze intorno a Regina Coeli.

Albertosi e Morini s'infilano nella macchina dove ci sono le loro compagne che li attendono. «*Ora lasciateci in pace* — dice Albertosi — *ne riparleremo dopo Pasqua. A proposito auguri a tutti*».

Molto tranquillo, rispetto ai compagni di «sventura» Girardi, l'unico che già pensa a tornare in campo. «*E' stata molto dura, direi una esperienza allucinante. Ma ora per fortuna è finita. Non vedo l'ora di tornare a Genova e riprendere gli allenamenti. Voglio tornare a giocare. Sono innocente*».

— Spera quindi in un processo a breve scadenza?

— «*Io credo di essere prosciolto in istruttoria*». Poi saluta Magherini suo compagno di cella e scappa via. «*E' una esperienza che non auguro a nessuno*» dice il palermitano, mentre abbracciato alla moglie s'allontana lentamente.

Ad attendere Giordano e Manfredonia c'era il "solito" amico Renato arrivato davanti a Regina Coeli molto presto per sistemare la macchina in posizione strategica per una rapida "fuga". A via Orti di Trastevere, nella abitazione dei genitori di Bruno c'erano ad attenderli le mogli. Erano molto tesi, pallidi in viso. E' stato duro tirargli fuori qualche parola. Qualcuno ha insistito e Bruno trattenendo a fatica le lacrime ha risposto «*Lasciate me in pace. Ve prego non me fate parlà. E' mejo che stia zitto, perché a stò punto come apro bocca potrei dì cose sbajate*».

Su via Francesco di Sales intanto calano le prime ombre. La grande folla s'è mano a mano diradata. Nelle botteghe la vita riprende normale. Salutiamo Otero Amici nella sua fucina dove vengono fatti i lingotti di piombo per le tipografie. Per tanti giorni è stato il nostro rifugio nelle lunghe attese. Ci ringrazia per averlo citato sul nostro giornale e mentre stiamo andando via ci dice «me venga a trovà quarche volta, anche se li carciatori nun ce stanno più». E perché no!

Paolo Caprio

Cauzioni pagate

Colombo	20	milioni
Wilson	10	»
Giordano	10	»
Cacciatori	10	»
Manfredonia	10	»
Albertosi	10	»
Morini	10	»
Della Martira	5	»
Magherini	5	»
Merlo	5	»
Girardi	5	»
S. Pellegrini	5	»

L'esperienza del carcere nelle parole del giocatore

Wilson: «E' stato terribile»

ROMA — Pino Wilson è uscito dalla "fossa" di Regina Coeli, stravolto, più umile di un cane bastonato poi ha avuto uno scatto, si è lanciato verso l'avvocato Guido Calvi, suo difensore, e lo ha abbracciato commosso. Ai giornalisti che lo pressavano da tutte le parti ha mormorato: «In questo momento non so trovare parole. Ma una cosa tengo a dirla: ci sono state attribuite dichiarazioni che sia io che Cacciatori mai ci siamo sognati di fare».

Quali dichiarazioni? — gli è stato chiesto.

«Non sono momenti questi per parlare di queste cose. Ma avremo modo di chiarire tutto. Adesso voglio riabbracciare mia moglie, i miei figli e chi mi è stato vicino in questa esperienza terribile».

Dopo di che è stata una corsa forsennata, tra lui e l'avvocato Calvi, per raggiungere l'auto che li attendeva. I cronisti dietro a loro, con la lingua di fuori, sono riusciti a strappare un'ultima dichiarazione al legale: «Potete scrivere che Wilson aspetta tranquillo il dibattito processuale. Chi ha parlato a priori di colpevolezza avrà modo di ricredersi».

Superate di un balzo le scalette della rampa che da via della Lungara porta a Lungotevere, l'auto che li attendeva li ha presi a bordo ed è partita di scatto. In piazza Bainsizza, presso lo studio dell'ingegnere Menniti, amico di famiglia, Wilson ha potuto riabbracciare la moglie, dopo di che si è diretto verso casa sulla Cassia. Più tardi, raggiunto da noi per telefono, ha risposto di buon grado alle nostre domande.

E' stata dura?

«Un'esperienza sconvolgente, terribile, mai avrei creduto di poterla vivere. Non mi sono sentito più uomo».

In carcere come sei stato trattato?

«Direi che tutti, senza distinzione di sorta — dal direttore, dalle guardie, ai detenuti — ci siamo sentiti avvolti da manifestazioni di solidarietà. E questo ci ha aiutato molto. Da queste colonne voglio ringraziare tutti».

Poniamo che qualche tuo compagno fosse stato trattenuto?

«Per solidarietà saremmo rimasti tutti in carcere».

Fuori era trapelata la voce che tu fossi «crollato». E' vero?

«Ti confesso che mi sono sentito perduto, non perché fossi schiacciato dal peso di una qualsiasi colpa, bensì perché mi sono sentito come attanagliato da una morsa dalla quale mi sembrava di non avere scampo».

Festeggerai questa scarcerazione?

«Non si tratta di festeggiare, si tratta di riprendere a vivere. Ringrazio l'avvocato Calvi che è stato per me anche una certezza. Potrei perfino arrivare ad affermare che si è dimostrato un vero amico».

Vedere tutta quella gente all'uscita dal carcere che effetto ti ha fatto?

«E chi l'ha vista? Non vedevo l'ora che il cancello si aprisse. Una volta fuori mi sono sentito dentro la smania di correre. Una fuga? Forse. Ma una fuga da un inferno. Perché, credi, per me è stato veramente un inferno. Lì dentro mi sono sentito veramente piccolo. Io che ho sempre trasmesso forza, certezza ai miei compagni».

E domani?

«Domani? Nel pomeriggio sarò al Maestrelli, perché la vita ricomincia. Sono sospeso, non posso giocare, ma il verde del campo mi darà speranza nella giustizia sportiva e ordinaria».

Inutile a questo punto domandargli altro. Wilson, prima di riattaccare la cornetta, ci confida con la felicità nella voce: «*Ho qui accanto a me uno dei miei figli. In questo momento non posso volere di più...*».

Giuliano Antognoli

Fra le donne dei calciatori in attesa della scarcerazione

«Le vere vittime siamo noi! Parola di moglie»

Dodici giorni faticosissimi in giro fra Palazzo di Giustizia e Regina Coeli — I mariti: tutti innocenti

ROMA — *Fra i giornalisti, i fotografi e i curiosi che ieri pomeriggio sono rimasti per ore e ore appostati nel dedalo di stradine che circondano il carcere di Regina Coeli ogni tanto qualcuno le indica, più o meno discretamente: sono le mogli, le amiche, le fidanzate dei calciatori che aspettano. Non ci sono tutte, naturalmente, mancano soprattutto quelle dei giocatori della Lazio, che, troppo conosciute nella capitale, hanno preferito rimanere in casa o nello studio degli avvocati. Dal mondo più o meno dorato del calcio, coccolate dalle società e dai tifosi delle città che hanno girato al seguito dei loro uomini, allo stanzone di Regina Coeli, per i brevi colloqui concessi con i calciatori.*

«In questi dodici terribili giorni — *racconta Marta Merlo* — ho pensato più di una volta che soldi, popolarità, fama non contano niente. E' la prima cosa che mi è venuta in mente osservando gli altri, le famiglie e i bambini degli altri detenuti, quando sono entrata in carcere per parlare con Claudio. Certo, mi sono resa conto che mio marito resta comunque un privilegiato, anche se ha avuto lo stesso trattamento degli altri in carcere. Anche se molti amici lo hanno tradito in questo terribile momento, anche se, quando è scoppiata questa brutta vicenda, non tutti si sono ricordati che stavano gettando nell'angoscia tante famiglie».

Marta Merlo e Clementina Magherini, amiche di vecchia data, sono sedute al tavolo di Benito, il ristorante che in questi giorni è servito da quartier generale per giornalisti, amici e parenti, alla caccia di notizie che filtravano dalle porte impenetrabili di Regina Coeli.

Ma ormai non resta che aspettare poche ore, forse solo qualche minuto. «E' la fine di un incubo, di giorni durissimi, passati a palazzo di giustizia, o qui davanti, andando avanti solo a forza di caffè e sigarette. Poi la necessità di rimanere calmi quando andavo a parlare con Claudio, per non turbarlo ancora di più».

Originaria di Firenze, trent'anni, due bambini, Marta ha avuto la fortuna di passarci quasi tutta la sua vita, tranne una parentesi a Milano, ed ora a Lecce dove giocava suo marito prima che scoppiasse lo scandalo. «Un ambiente splendido, caldo, dove abbiamo trovato la simpatia di tifosi e società, *commenta*. Vorrei che tornasse lì a testa alta, mi ha giurato sui bambini che non ha fatto niente di male. Io gli rimprovero soltanto una cosa — *aggiunge* — di non aver fatto le sue denunce, se sapeva di qualche illecito, alla giustizia sportiva. E invece hanno trattato i calciatori arrestati come pericolosi criminali. Non avevamo il minimo sospetto di quanto stava per caderci addosso».

«Oggi è il primo giorno in cui sono più serena, sei la prima giornalista a cui parlo così, perché in queste occasioni ce l'hai con tutti. Ci si scorda troppo spesso che i calciatori sono uomini come gli altri, con famiglia, esigenze e seccature».

«Quei tremendi giornali-radio — *esclama Clementina Magherini* —, che diffondevano notizie diverse in ogni edizione! Le vere vittime siamo noi» — *aggiunge*. *Clementina, 25 anni, nata a Varese, due bambini, ha girato ben sette città dove il marito ha svolto la sua carriera.*

Progetti per il futuro? «Adesso mi godo il momento della liberazione di mio marito, poi si vedrà. Certo, fino ad oggi abbiamo vissuto e mangiato con il calcio, adesso forse dovremo trovare un altro sistema. Ma in fondo — *aggiunge* — mio marito è uno straccetto, rispetto ai "big" del pallone, e ai giochi ben più grossi in cui sono dentro».

«Lui sta piuttosto male — *aggiunge* — ed io peggio ancora. Dopo questa disavventura, la più brutta della mia vita, avrò almeno bisogno di una cura disintossicante. Guido mi ha visto le dita annerite dal fumo e mi ha rimproverato di aver esagerato con le sigarette. Ma perfino lui, in questi giorni, si è messo a fumare, e non l'ha mai fatto in vita sua».

Impassibili, meno serene e disponibili a scambiare due parole, sotto Regina Coeli in una Peugeot rossa ci sono anche le mogli di Morini e di Albertosi. Eleganti e composte sono seccate dall'incredibile caos che cresce alla porta del carcere. Oltre agli immancabili fotografi e giornalisti c'è un gruppo di ragazzini del quartiere, che fa confusione per quattro. «Non vogliamo dire niente — *protestano* — che cosa può dire una donna che sta aspettando il suo uomo che esce dalla galera?».

Ma insomma, sono colpevoli o innocenti, Albertosi e Morini, voi che li conoscete così da vicino? «Ma che domanda! Noi non abbiamo proprio da rimproverar loro niente».

Le «mogli dei calciatori arrestati» di queste cose non vogliono parlare. Si dicono fuori dagli scandali e preferiscono lasciarli alle grigie pareti delle aule dei tribunali.

Marina Maresca

Campana e Righetti sulle «scommesse»

«È in pericolo l'inizio del prossimo campionato»

«Necessario arrivare presto alla sentenza» - Cinque giocatori in panchina

MILANO — Il presidente della Lega Calcio, l'avvocato Renzo Righetti, e il presidente dell'Associazione Calciatori, l'avvocato Sergio Campana, si sono incontrati ieri per prendere in esame alcune nuove regolamentazioni tecniche e amministrative riguardanti il prossimo campionato. L'appuntamento ha finito per relegare in secondo piano tali aspetti, riconducendo l'interesse intorno alla duplice conferenza stampa (di Campana alle 15,30 e di Righetti tre ore dopo) in cui la AIC e il comitato esecutivo della Lega (che si è riunito ieri) hanno delineato le loro posizioni in merito alla vicenda del «calcio-scandalo».»

Dunque, riassunta nelle parole di Campana, la posizione dell'Aic, che lancia il grido d'allarme sulle prospettive di rinvio del prossimo campionato. «*La giustizia sportiva deve arrivare presto e bene alle conclusioni dell'inchiesta, fin nell'ultima istanza della commissione d'appello federale, seguendo il regolamento attuale, che riteniamo non sia opportuno modificare, almeno fino a che non sarà definito il caso in questione. E' necessario fare in fretta perchè si rischia di far saltare l'inizio del prossimo campionato: è quanto mai urgente porre l'attenzione su questo punto perchè sono in atto manovre dilatorie: mi riferisco alle "voci" sulle presunte responsabilità sull'operato di Franchi e De Biase nella vicenda: si tratta di un vero e proprio piano per allungare i tempi del processo federale. Ed è bene invece che il prossimo torneo cominci regolarmente e pulito, perchè il calcio ha bisogno di ricostruire quell'immagine di credibilità lacerata pericolosamente*».

Ed ecco, nelle parole di Renzo Righetti, la presa di posizione della Lega. «Noi» come Lega seguiremo da vicino l'evolversi della situazione, come «consorzio delle società» l'accertamento della verità ci interessa moltissimo perchè il maggior patrimonio che dobbiamo tutelare è la credibilità del calcio.

E' anche un'esigenza di sopravvivenza. Tutto perciò deve concludersi al più presto, prima dell'inizio del prossimo campionato. Si tratta di una vaccinazione, anche dolorosa, ma pure positiva.

La lega segue l'evolversi della situazione e interviene nei limiti delle proprie competenze e con la piena fiducia nell'azione degli organi inquirenti e quelli della disciplina sportiva. Esprimiamo solidarietà al presidente federale che in questi giorni difficili ha portato avanti non una posizione personale bensì quella della federazione e quindi di tutti noi».

Stabilite dunque le doverose linee d'intervento e di opinione dei due organismi calcistici, non rimane che prendere in esame il tema «ufficiale» per cui Lega e AIC si sono riunite ieri. Cinque i punti presi in esame. 1) Pubblicità: necessaria una disciplina, con autonomia in merito per i giocatori in borghese e le società (le famose «linee» di prodotti); mentre è necessario che atleti in divisa e società trovino punti di accordo nel caso specifico della pubblicità che comporta interessi reciproci, con il problema, forse sottovalutato, delle figurine. 2) Calendario: tutto ovviamente rimandato. 3) Pensioni: i contributi del calciatori, dopo lo scioglimento dell'ENPALS, confluiranno all'INPS, in modi e tempi da stabilire in seguito. 4) Assicurazioni: scadono le vecchie polizze. Con le nuove ci saranno aumenti dei massimali a 150 milioni in caso di invalidità specifica e per giocatori di A e B (ora sono 100 per i primi e 50 per i secondi), prevedendo anche il caso di decesso, con il massimale a 100 milioni sempre per giocatori di A e B. 5) Giocatori in panchina: dal prossimo campionato saranno cinque, con la possibilità di sostituirne due in qualsiasi ruolo. Adesso i «panchinari» sono tre, ed è prevista la sostituzione di un solo giocatore più il portiere.

Roberto Omini

Gli «007» ieri a colloquio a Torino con gli juventini

TORINO — Dopo il «tour de force» nella sede del Milan, l'avvocato Porceddu e il tenente colonnello Conte, gli «007» della Federcalcio si sono trasferiti a Torino e hanno bussato alla sede della Juventus per occuparsi di Bologna-Juve terminata 1-1 e dichiarata «non addomesticabile» da Trinca e Cruciani perchè già «addomesticata» dai vertici delle due società.

Il primo ad essere interrogato è stato Bettega. Il colloquio è durato meno di un'ora e Bettega alla fine ha opposto un secco «Niente da dire» ai giornalisti. Anche Causio interrogato subito dopo per cinquanta minuti si è rifiutato di fare dichiarazioni. Dopo Causio è stato ascoltato Trapattoni e oggi sarà sentito Boniperti.

Calcio: attenti alla «pietra sopra»

Per cercare di uscire dal guazzabuglio in cui il calcio professionistico si è cacciato con lo scandalo delle scommesse clandestine e delle partite truccate, è stata avanzata da ultimo con un documento del gruppo di lavoro per lo sport del PCI, una proposta articolata in tre punti: massima severità verso i calciatori che risulteranno corrotti; un «atto di conciliazione» nei confronti delle società di serie A implicate nel clamoroso «caso», rappresentato dal congelamento delle retrocessioni: quest'anno nessuna squadra della massima divisione va in B, quattro promozioni (anziché le tre stabilite) dalla serie cadetta, prossimo campionato di A a venti squadre con quattro retrocessioni anziché tre e due sole promozioni dalla B, in modo che entro due anni tutto si normalizzi: attuare una riforma dell'attuale sistema del calcio. Sul primo e sull'ultimo punto tutti d'accordo, con la raccomandazione per tutti che si tratti di un impegno fermo e costante. Bisognerà bene, un giorno o l'altro, affrontare il problema della conduzione delle squadre di calcio che rassomigliano molto a feudi personali. A me invece — e non solo a me, credo, ed è per questo che ne scrivo — suscita invece molta perplessità quella parte della proposta che si riferisce all'«atto di conciliazione», e cioè al blocco delle retrocessioni.

Nel mondo del calcio vige il principio della «responsabilità oggettiva» in base al quale una società è responsabile dei reati sportivi commessi da suoi tesserati, dirigenti e anche tifosi. E' un principio che si può accettare o respingere ma che, per restare al linguaggio calcistico, non si può «dribblare». E' un principio in base al quale ci sono state decine di campi squalificati perchè alcuni scalmanati sono entrati sul terreno di gioco; in base al quale si sono avute severe punizioni, dal Torino privato dello scudetto legittimamente conquistato sul campo nel campionato 1926-'27 per aver corrotto il terzino della Juventus, Allemandi, alla retrocessione dell'Udinese, del Catania, del Genoa (che ebbe anche una tale penalizzazione per cui finì in serie C), all'Atalanta, al Verona, al Foggia.

Mi pare che sarebbe sconcertante se venisse accettata una deroga a questo principio o attuata una sua modifica proprio nel momento in cui è in atto un processo da parte della giustizia sportiva basato su di esso. Se si ritiene che la «responsabilità oggettiva» sia superata, ingiusta, la si cambi *ma non in questo momento*. Le ragioni a sostegno di questa tesi mi sembrano fin troppo evidenti.

La proposta del congelamento delle retrocessioni viene tuttavia sostenuta con una motivazione che deve essere presa in considerazione: e cioè l'eccezionalità di quanto sta accadendo. Infatti sono sei le società di serie A «chiacchierate»: Milan, Lazio, Bologna, Juventus, Avellino e Perugia. Inoltre altri club sono accusati, in base a «voci», di essersi tenuti fuori dello scandalo solo per aver pagato somme ingenti a misteriosi ricattatori, tre società destinate alla serie B (Catanzaro, Pescara, Udinese) reclamano giustizia perchè la retrocessione di altre compagini per illecito sportivo significherebbe la loro permanenza in serie A. Una situazione, quindi, di estrema tensione, carica di veleni con potenziali pericoli di "guerriglie", "sollevazioni", proteste clamorose, eccetera. Una situazione in cui, si nota, «c'è la sensazione di un polverone così fitto da non poter più distinguere il vero dal falso».

Sono tutte considerazioni giuste che però, a parere mio (e non soltanto mio), non possono annullare le forti perplessità suscitate dalla proposta. Cerco di spiegare perchè. In primo luogo ci sono società «chiacchierate» anche in serie B, sei anche in questo torneo: Palermo, Lecce, Vicenza, Pistoiese, Genoa e Taranto. Tre giocatori di squadre di B sono stati arrestati e uno è accusato a piede libero. Dobbiamo quindi applicare l'«atto di conciliazione» anche alla serie cadetta? Non dovremmo fare per la B quello che si fa per la A? La preoccupazione «di non penalizzare città, tifosi e giocatori onesti» deve evidentemente valere sia per la massima divisione che per quella inferiore. E allora inflazioniamo anche il campionato di B che è già ora interminabile?

Si può affermare che si vuole giustizia e poi arrendersi di fronte al fatto che è difficile farla? Non che, sia chiaro, queste difficoltà non esistano; ma dobbiamo proprio considerarle insormontabili?

Se si adotterà la soluzione proposta chi potrà convincere milioni di persone, tifosi e no, che in questo caso si è proceduto diversamente del passato non solo e non tanto perché c'erano più squadre coinvolte ma perché fra queste ci sono club di grande prestigio? Perché c'è il rischio di veder «saltare» i derby di Milano e di Roma e i relativi incassi? Come si potranno convincere milioni di persone, tifosi e no, che si tratta di un'ennesima applicazione dell'iniquo principio dei due pesi e delle due misure?

Il «polverone» c'è ma perché, prima di proporre soluzioni che hanno tutta l'aria di «sanatorie» (anche se tutt'altra, ovviamente, è l'intenzione dei proponenti) non si aspetta di vedere se la giustizia sportiva e quella ordinaria riescano a diradarlo? Perché non si chiede con più forza che «venga fatta luce» come abbiamo giustamente chiesto per altre e ben più gravi vicende? Se dovranno retrocedere cinque o sei squadre perché «oggettivamente» colpevoli vengano retrocesse; sennò la richiesta di giustizia diventa un esercizio retorico. Non possiamo accettare, neppure in fatto di vicende calcistiche, la tesi che, poiché «tanti sono gli assassini», nessuno è assassino.

Può anche darsi che, di fronte all'ampiezza dello scandalo, alla catena di interessi, di complicità, di omertà ad esso collegati si debba arrivare all'amarissima conclusione che giustizia non può essere fatta e che, quindi, si debbano adottare soluzioni eccezionali. Sarebbe un fatto estremamente grave, e non solo per il calcio, com'è evidente.

Ma non escludiamo a priori che possa essere fatta luce, non proponiamo iniziative che agli occhi di molta gente finiscono con l'apparire come «una pietra sopra». Il calcio di «pietre sopra» ne ha messe troppe e sotto quelle «pietre» sono cresciuti i germi del malcostume e della corruzione.

Ennio Elena

Esonerato Mazzone

CATANZARO — Il Catanzaro ha esonerato ieri l'allenatore Carlo Mazzone. La squadra è stata affidata all'allenatore in seconda Saverio Leotta. I giocatori, in un comunicato, hanno criticato la decisione della società ed espresso «piena solidarietà» al tecnico.